

il programma comunista

organo del partito
comunista internazionalista

24 giugno-14 luglio 1955 - Anno IV - N. 12
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo I

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

PANORAMI ITALICI

Buio a mezzogiorno

Diciamo così per brevità di titolo: ma il buio è a mezzogiorno, a mezzanotte, all'alba, al tramonto e in tutte le altre ore del giorno. Quando, nella deliziosa arena politica nazionale, saltò fuori la parola chiarificazione (con codazzo di paggetti dal nome «scadenze», «istanze» e così via), fu subito palese che i lumi rischiarianti le idee dei nostri direttori di scena andavano spengendosi. Periodicamente, spasmici isterici, qualcuno saltava su a chiedere chiarezza, subito, a scadenza fissa; ma era lui il primo a non chiarire nulla, per la semplice ragione che non poteva. Aveva mai letto, in quest'anno o quasi di chiarificazione al contagocce, un programma, una direttiva, un'idea? Ohibò, in regime democratico, la chiarificazione nasce dall'incontro e dallo scontro di chi naviga nel buio. Infatti, due giorni dopo essersi alzate dal banco chiedendo con le due dita alzate che «si facesse chiaro», lo scolaretto impaziente si risiedeva curvandosi sul penso che, per questa sua impenata, la maestra gli assegnava. Fu, di volta in volta, l'esperienza di Saragat, di Villabruna, dei «concentrazionisti», dei repubblicani, di Fanfani: di tutti. E così si è arrivati all'ultimo atto. La chiarificazione non c'è stata mai, fuori un nuovo governo!

E aspettiamo (tanto, noi non ci aspettiamo nulla) il nuovo governo. Esso porterà indubbiamente luce. Scelba è caduto perché destri e «sinistri» democristiani non vedevano soddisfatte le esigenze di un programma (di cui d'altronde non si sa nulla; forse, possiamo timidamente avanzare l'ipotesi? perché non esiste) avanzato... da una direzione di «apertura sociale»; è caduto, in realtà, perché era troppo a destra per i sinistri e troppo a sinistra per i destri. Figurarsi, da questo guazzabuglio, che governo salterà fuori...

Invero ci sembra che i nostri grandi uomini politici abbiano avuto, in tutto questo, un piccolo scatto d'impazienza. Se aspettavano un altro po', la «chiarificazione» sarebbe probabilmente venuta, non a colpi di idee, programmi e orizzonti nuovi (che dal cervello della loro classe — anche a spremerlo bene — non escono più), ma — orrore! — da un nuovo configurarsi nei rapporti tra forze fisiche. Il giorno in cui queste forze fisiche, che si chiamano potenziali economici finanziari e militari dell'America e della Russia con relative appendici, avranno trovato modo di procedere ad una sistemazione non delle loro vertenze ideologiche che non ci sono, ma delle loro vertenze di potere, sarà chiaro a mezzanotte come oggi è buio a mezzogiorno, i cervelli torneranno a funzionare, o gli asini (che è la stessa cosa) a farsi legare dove ordina il padrone. Vogliamo una maggioranza precostituita? Ce l'avranno. Aspettino che si forni intorno al tavolo verde dei colloqui «ad alto livello».

Per adesso, tenetevi il buio, pur continuando a sbraitare: «luce, luce!» E' il vostro compito di mosche cocchiere.

Pasquinate sindacali

Non è il risultato delle elezioni sindacali dell'Olivetti di Ivrea che ha la gran pasquinata: era ovvio che andassero come andarono. In fase di consolidamento dello Stato borghese, si sa, la maggioranza vota per il padrone. La pasquinata vera sta nella vicenda che la ha preceduta. La storia non è forse nota a tutti, e sfacciatamente brevemente. Un bel giorno, i dirigenti di «Comunità» (in altri termini, lo stesso Olivetti) decisero di trasportare — anche sul terreno sindacale — il loro movimento — una delle tante versioni del «capitalismo illuminato» che intendono creare nella fabbrica e in-

torno alla fabbrica un «clima» societario di collaborazione fra padroni e dipendenti in nome di interessi comuni, e costituire un'onesta e pia famiglia di «produttori» con casetta, campi sportivi, biblioteche e, incidentalmente, officina, e di presentare una lista per le elezioni alle commissioni interne. Obiettarono i tre sindacati esistenti che non si poteva accettare alle elezioni un movimento che era emanazione diretta del datore di lavoro e, quindi, di interessi padronali. Questa reazione, beninteso, non nasceva da un soprassalto di coscienza di classe in sin-

dacati rotti alla più sbraccata delle collaborazioni di classe: c'era soltanto la paura della concorrenza. Senonché, dopo quella «energica» decisione, ecco il voltafaccia: per intervento particolare della C.G.I.L. (sindacato... classista), si decide che la lista sia presentata — siamo o non siamo in regime democratico? — purché ne venga... cambiato il nome. Ora andiamo bene: l'essenziale è il nome; l'essenziale è che, formalmente, i candidati non appaiano più così sfacciatamente candidati del datore di lavoro. Tutto risolto: il movimento «emanazione diretta dell'imprenditore» diviene magicamente un movimento «emanazione diretta della classe operaia». Si chiama «autonomia aziendale», che, fra l'altro, deve far vibrare le corde della memoria a ordinisti e aziendisti del P.C.I.

Domani sarà lecito alla Confindustria, basta che non si chiami così, creare un movimento sindacale operaio. Di Vittorio lo terrà a battesimo: la repubblica è fondata sui datori di lavoro.

Qual'è il vero nemico di Mosca?

Il partito «comunista» e il governo egualmente «comunista» di Jugoslavia stanno godendo, dunque, della «normalizzazione» riportata dal governo di Mosca nelle relazioni russo-jugoslave. Se i partiti comunisti aderenti al Cominform fossero qualcosa di diverso da organismi burocratici tenuti insieme non già da una comune piattaforma programmatica e politica, ma da una cassa centrale erogante stipendi; e se, occorre dirlo, le mense che li seguono non fossero immobilizzate dai narcotici del riformismo, il clamoroso voltafaccia di Mosca verso l'ingiuriosissimo Tito avrebbe dovuto provocare una esplosione rovinosa nel seno dello stalinismo internazionale. Nulla, invece, è accaduto. Le masse infettate dalla peste elettorale, dopo qualche attimo di disorientamento, hanno bevuto a garganella le interpretazioni ufficiali dell'Unità; la burocrazia di partito, fino a ieri mobilitata contro tutto ciò che puzzasse anche lontanamente di titismo, si è regolata sull'atteggiamento della Direzione del Partito, da cui in ultima analisi discende lo stipendio mensile, per sapere che bisogna pensare di nuovo su Tito e comparirli; le direzioni di partito si sono fulmineamente sintonizzate su Mosca. Ma rimane il quesito: a che ha mirato Mosca buttando le braccia al collo di Tito?

Allorché un prete commette reati di eresia, o soltanto di indisciplina grave verso le autorità ecclesiastiche, esso viene colpito da una misura repressiva che lo sospende dall'esercizio dei divini uffici, cioè appunto la sospensione «a divinis». Ora, secondo una corrente della stampa democratica atlantica, la «Risoluzione» contro le deviazioni verificatesi nel P.C. jugoslavo «con cui l'Ufficio di Informazione», alias Cominform, mise al bando il titismo nel giugno 1948, dovrebbe essere considerato, alla luce dei recenti avvenimenti di Belgrado, non un atto, diciamo così, di scomunica, ma un provvisorio decreto di sospensione «a divinis» dell'eretico Tito. In altre parole, codesti signori pretendono che il governo di Mosca non avesse inteso rompere definitivamente con il partito e il governo di Belgrado, ma soltanto inscenare una commedia per confondere e dividere i poveri agnellini che reggono le sorti dell'imperialismo anglosassone. Ipotesi cretina! La guerra santa contro il titismo fu condotta nel campo ideologico e politico, se non addirittura nel mero campo giornalistico, soltanto dai partiti comunisti dell'Europa occidentale. Nelle «democrazie popolari» invece, cioè negli Stati controllati dall'esercito russo, la lotta assume gli aspetti di un feroce conflitto civile, nel corso del quale i governi demopopolari fecero ampio uso della forza, del plotone di esecuzione e del campo di concentramento. Altro che bluff!

Una seconda interpretazione del voltafaccia dei dirigenti moscoviti

nei riguardi dei ribelli titini, che per parte loro non se ne stettero per le mani conserte di fronte all'attacco del Cominform, pretendendo di spiegare il ripristino di cordiali rapporti statali russo-jugoslavi con una capitolazione del governo di Mosca di fronte a quello di Belgrado. Per dimostrare quanto zoppichi anche questa seconda ipotesi, non basta più rifarsi al cruento conflitto Cominform-Russia contro titismo-Jugoslavia, ma occorre individuare, per quanto possibile, i moventi della lotta e i risultati che fino ad oggi si sono registrati. Per quale fondamentale motivo la Russia stalinista ruppe col partito comunista jugoslavo nel giugno 1948? Gli avvenimenti di grande importanza che si verificarono nell'Europa orientale, a decorrere dalla espulsione di Tito dal Cominform, ci avvertono che il duello Russia-Jugoslavia non si svolge disgiuntamente dalla vasta epurazione che, con metodi drastici, il governo di Mosca effettuò, manovrando i propri partigiani politici, nel seno delle democrazie popolari. Parimenti, la spudorata inversione delle direttive fino ad ieri seguite contro il «deviazionismo titista» discende dalle condizioni politiche nelle quali si trovano attualmente le «democrazie popolari». Per meglio intenderci, la lotta che Mosca fece dichiarare dal Cominform contro Tito non si inserì, come pretese all'epoca il cominformismo, nella lotta rivoluzionaria tra imperialismo e socialismo, tra borghesia e proletariato, ma espresse un conflitto di ordine nazionalistico tra Russia e Jugoslavia. Eguale movente ebbe la feroce lotta tra i governi democratici popolari ubbidienti a Mosca e le opposizioni interne. In Jugoslavia il conflitto ebbe un corso diverso, perché Belgrado usufruiva di una condizione non condivisa dagli altri governi europei orientali soggetti a Mosca: non era cioè controllata dall'occupazione militare russa.

L'ingenuo dimentica forse i ben più ditirambici auguri inviati da giornalisti, oratori, deputati, senatori, sindacalisti del P.C.I. togliattiano alla «polizia del popolo». Evidentemente, il «proficuo lavoro» delle forze dell'ordine rientra nei postulati programmatici del

«partito del popolo»: siamo o non siamo i difensori della patria, della Costituzione e della proprietà privata, della democrazia e degli investimenti produttivi? Tutto ciò implica anche carabinieri e poliziotti; sia dunque lodato il loro «proficuo lavoro».

Che, incidentalmente, ci scappi qualche manetta o guardina per proletari, sono fronzoli: la Patrie d'abord!

I peccati «socialistici», dello Stato di Roma

Se il socialismo fosse veramente — come pretende il generalizzato pregiudizio condiviso da borghesi e da falsi marxisti — il mero contrario giuridico della proprietà privata e si dovesse ritenere in atto nelle società in cui lo Stato è padrone dei mezzi di produzione, i titoli industriali sono sconosciuti al pari della Borsa valori, e le obbligazioni circolano nella forma di cartelle dei prestiti di Stato; se il socialismo corrispondesse al modello di Stato padrone che se ne fanno, mirando al caso della Russia, sia i social-stalinisti che i partiti dichiaratamente borghesi, ebbene, in tal caso dovremmo riconoscere che nessun paese è tanto vicino al socialismo quanto l'Italia. Succede, infatti, che lo Stato italiano svolga, direttamente o per

mezzo di appositi organi economico-finanziari, un compito di importanza decisiva nell'economia nazionale. D'altra parte, se fosse vero — ma non è affatto vero — che il socialismo nasce dal seno del capitalismo non lacerando con rivoluzionaria violenza i rapporti di produzione vigenti, ma ingoiando pezzo su pezzo la proprietà privata a vantaggio del capitale statale, allora il marxismo rivoluzionario dovrebbe dichiarare fallimento e ritirarsi dalla storia. Succede, infatti, che in Italia lo Stato abbia prelevato, nel periodo di un quarto di secolo, una somma enorme di partecipazioni azionarie, sottraendole ai privati capitalisti, con la conseguenza che il capitale statale si è dilatato a dismisura. Né il moto, a cui il fascismo aveva impresso una forte accelerazione accenna a

scemare. Nuovi immensi organismi finanziari, nuove colossali aziende di Stato (l'ultima in ordine di tempo è l'ENI) sono stati creati dal regime democratico, altri sono in gestazione. Siamo, dunque, in Italia, sulla via del socialismo. Il fatto che sia necessario lavorare a smantellare tali enormi pregiudizi, dimostra in quali condizioni di impotenza teorica e di disfattismo controrivoluzionario sia mantenuto il movimento operaio dai falsi partiti marxisti.

In Italia non esiste capitalista più forte dello Stato. Capitalisti, o per meglio dire, aziende che dispongono di una consistenza patrimoniale superiore a quella intestata, direttamente o attraverso partecipazioni azionarie, allo Stato di Roma, ne esistono certamente all'estero. All'interno, no. Non vi stiamo mettendo al corrente di una nostra scoperta. Chiunque segua la stampa economica queste cose le sa, anche se le contrastanti tendenze di partito inducano coloro che ne trattano a deformarla secondo gli scopi voluti. Snoccioliamole queste cose arcinote, avvertendo innanzitutto che non pretendiamo certamente di fare il censimento delle sostanze patrimoniali dello Stato. Se gli stessi organi ministeriali si sberlano nel «mare magnum» dei pacchetti azionari detenuti dallo Stato, come potremmo noi, che non siamo addentro alle segrete cose degli uffici ministeriali, riuscire nell'ardua impresa? Non per nulla si progetta al Viminale di istituire un apposito Ministero delle partecipazioni statali e del Demanio.

Lo Stato italiano è il capitalista n. 1 nel ramo della siderurgia. Vogliamo cominciare proprio dalla branca industriale che è il metro della potenza capitalistica: la siderurgia. L'organismo massimo che campeggia in tale ramo è la Finsider, a cui si mancherebbe di rispettarlo non chiamandola con la sua ragione sociale, che è: FINSIDER - Società finanziaria siderurgica. Essa venne costituita il 2 luglio 1937, cioè all'apogeo del regime fascista. Suo scopo, come si legge all'art. 4 dello Statuto, è di «assumere partecipazioni azionarie in società esercenti la industria siderurgica, di curare il coordinamento tecnico delle società stesse e di prestare loro, nelle forme più adatte, la opportuna assistenza finanziaria». Dall'epoca della sua costituzione ad oggi, la Finsider ha realizzato i propri scopi statutari nei riguardi di una serie piuttosto lunga di società. Esse sono: l'ILVA, la TERNI, la DALMINE, la SIAC, la CORNIGLIANO, la ATUB, la FINELETTRICA per il settore siderurgico elettrico ed elettrochimico; la FERROMIN per il settore minerario; la SIDERURGICA COMMERCIALE ITALIANA e la RECUPERI FINSIDER per il settore commerciale; la SANAC, l'ARDEM, la CEMENTIR per gli altri settori.

La FINSIDER partecipa nelle sopra elencate società in misura totale, possedendo cioè il 100% del capitale azionario, o in misura maggioritaria, tranne che per la Terni, la Finelettrica e la Cementir, in cui la quota delle partecipazioni «Finsider» è rispettivamente del 30, 20 e 30 per cento. Ma quello che sfugge al consiglio di amministrazione della Finsider, ricade invariabilmente nelle mani del ben più potente mastodonte finanziario che tiene le redini della siderurgia nazionale, e non solo di questa. Abbiamo nominato l'I.R.I.

La FINSIDER, il cui capitale sociale era inizialmente di 900 miliardi di lire, possiede soltanto la minoranza delle azioni. La maggioranza di esse è detenuta dallo Stato, tramite l'I.R.I. Ciò comporta che la siderurgia italiana è divisa in due grandi settori: l'industria siderurgica parastatale, che è finanziata direttamente (Az. Naz. Cogne, il cui capitale è interamente proprietà del demanio) o indirettamente (gruppo IRI-Finsider) e l'industria siderurgica privata. Ma nel campo privato, ove esistono soltanto aziende medie, nessuna di esse può neppure eguagliare la capacità produttiva e la potenza finanziaria dei (continua in 3.a pag.)

Ricostruire, in maniera estremamente succinta, il corso storico aperto dal dopoguerra nell'Europa orientale, facendo risaltare i contrasti violenti che furono suscitati dalle resistenze indipendentiste e nazionaliste fiammeggianti all'interno degli Stati satelliti, non è mera esercitazione storica. Convien farlo per dimostrare coi fatti che Mosca si serve sistematicamente del movimento stalinista internazionale, purtroppo inquadrante masse enormi di proletari, a solo vantaggio della propria politica espansionista e per gli unici obiettivi della politica nazionale dello Stato russo. Serve altresì a provare come gli operai, seguendo ciecamente la politica socialcomunista, si espongano al crudele destino di sacrificarsi nell'interesse della lotta contro forze politiche e contro stritolatrici macchine statali, che, ad un brusco mutamento di rotta effettuato da Mosca, si trasformano improvvisamente in alleati e fratelli. Come è successo per la lotta contro il titismo.

L'ordine regna nei possedimenti di Mosca

Due guerre mondiali, salvo la parentesi della rivoluzione leninista russa, hanno dimostrato che la sovranità e l'indipendenza nazionale degli Stati dell'Europa orientale costituiscono ipocrite finzioni giuridiche. In sostanza, dal 1918 ad oggi, gli Stati orientali hanno continuato a funzionare sotto la influenza o il controllo diretto delle grandi potenze imperialistiche. La nascita di almeno tre di esse (Cecoslovacchia, Polonia, Jugoslavia) fu dovuta, negli anni 1919-20, all'interdipendenza delle potenze dell'Intesa che, con i Trattati di Saint German e del Trianon, procedettero a sanzionare lo smembramento della monarchia austro-ungarica e a utilizzare in funzione antisovietica lo

sfasciamento del vecchio Impero zarista. Per tutta la loro breve storia di Stati «indipendenti», gli Stati dell'Europa orientale e danubiana non sono riusciti a cancellare le tracce della loro esistenza prenatale nell'ambito di gigantesche strutture statali plurinazionali. Dal passato hanno ereditato difatti l'incapacità a sottrarsi al controllo, diretto o indiretto, delle grandi potenze imperanti nel continente.

Per gli Stati dell'Europa orientale e danubiana, la seconda guerra mondiale significò l'assorbimento totale nel Reich tedesco: la Polonia e la Jugoslavia caddero in mano dell'invasore nazista, la Cecoslovacchia divenne un protettorato tedesco ancor prima che scoppiasse il conflitto. Fu la vittoria del pangermanesimo hitleriano sul nazionalismo slavo. Le altre nazioni orientali: Ungheria, Romania, Bulgaria, pur conservando una parvenza di sovranità, non sfuggirono praticamente all'espansionismo germanico. Ma in una prima fase del conflitto, perdurando cioè l'alleanza russo-tedesca dell'agosto 1939, la germanizzazione dell'Est europeo non si svolse in funzione antirussa. La Russia riuscì ad annetterci le Repubbliche baltiche (Estonia, Lituania, Lettonia), ad occupare la Bessarabia e la Bucovina e, soprattutto, ottenne di partecipare alla spartizione della Polonia. Dall'agosto 1939 al giugno 1941, data dello scoppio della guerra russo-tedesca, l'Europa orientale e la Balcanica furono assoggettate in tal modo ad un condominio russo-tedesco. Che si trattasse di un equilibrio instabile e di una costruzione provvisoria, venne a dimostrarlo il conflitto scoppiato successivamente tra gli ex alleati Russia e Germania.

La storia susseguente la fine della seconda guerra mondiale prova che la posta della rivalità accessi

(Continuaz. alla 2.a pag.)

CRONACHETTA ROSA

Complimenti ai padroni

Qualche ingenuo, forse, si strofinerà gli occhi. Sogno o son desto? E' o non è l'Unità edizione genovese del 12-6-1955? E rilegge: «Il colonnello d'Alessandro assume da oggi il comando della legione dei carabinieri di Genova... All'Alto ufficiale gli auguri di un proficuo lavoro».

L'ingenuo dimentica forse i ben più ditirambici auguri inviati da giornalisti, oratori, deputati, senatori, sindacalisti del P.C.I. togliattiano alla «polizia del popolo». Evidentemente, il «proficuo lavoro» delle forze dell'ordine rientra nei postulati programmatici del

«partito del popolo»: siamo o non siamo i difensori della patria, della Costituzione e della proprietà privata, della democrazia e degli investimenti produttivi? Tutto ciò implica anche carabinieri e poliziotti; sia dunque lodato il loro «proficuo lavoro».

Che, incidentalmente, ci scappi qualche manetta o guardina per proletari, sono fronzoli: la Patrie d'abord!

Poco c'interessa l'aspetto personale della «rotazione» avvenuta alla FIOM con la sostituzione di Roveda e compagni. Interessa invece la «nuova» impostazione che

neo-dirigenti eletti daranno all'organizzazione dei metallurgici. Non contenti di aver spezzettato in questi anni tutte le agitazioni secondo la teoria del singhizzo e del cronometro (tipica teoria da agonizzanti), i superopportunisti hanno teorizzato e generalizzato questa prassi: si tratterà di condurre agitazioni reparto per reparto, settore per settore, e, corrispondentemente, di vedere i problemi alla stessa atomistica scala. Tutto questo, per... non perdere il contatto con la base (o coi bollini del tesseramento?).

Dall'aziendismo arriviamo al settorismo e al repartismo: domani, i problemi della classe operaia saranno visti e risolti macchina per macchina, bullone per bullone!

Qual'è il vero nemico di Mosca?

(continuaz. dalla 1.a pag.)

tra Mosca e Berlino e confluita nell'immane conflagrazione dei continenti, era costituita dalla supremazia assoluta ed incontrastata sull'Europa orientale. Il governo di Mosca ha difeso col ferro e col fuoco, con la guerra ideologica bandita dal Cominform contro le «deviazioni di destra» insorte nelle democrazie popolari e con il nodo scorsoio della forza, il suo diritto a conservare il predominio nell'Est europeo. Né oggi, mentre si avvia l'incontro tra i «Quattro Grandi», cui dovrebbe seguire la sistemazione politica del pianeta, il governo russo perde occasione per ribadire che l'egemonia moscovita su quella parte del continente è argomento che esula dalle prossime trattative. A ciò non contraddice il repentino rovesciamento di fronte operato dal governo di Mosca nei rapporti con la Jugoslavia. Capovolgendo la propria politica jugoslava, il governo di Mosca non ha inteso dimostrare di essere disposta a fare altrettanto nei riguardi delle opposizioni interne, a suo tempo accusate di complicità ideologiche e politiche con il deviazionismo titoista, contro le quali Mosca scagliò la santa inquisizione del Cominform. Al contrario, riaprendo le braccia a Tito, il governo di Mosca ha voluto dare la prova di tenere saldamente il controllo dei propri satelliti e di non temere che la riabilitazione di Tito possa ridare vigore alle dissidenze interne che l'aperta ribellione del partito comunista jugoslavo doveva, negli anni passati, pericolosamente galvanizzare.

Non è senza significato che la ritrattazione delle violente accuse mosse al partito comunista jugoslavo dal Cominform, segua di poco la costituzione di quella che la stampa atlantica ha denominato «NATO orientale», cioè la firma dei protocolli che istituiscono il comando unico, naturalmente con predominanza russa, degli eserciti degli Stati al di là dell'Oder. Non prova ciò che la clamorosa lotta contro le «deviazioni titoiste» serviva a Mosca da paravento ideologico dietro il quale strangolare quel non sopito nazionalismo slavo che il montaggio delle fumose democrazie popolari non era valso a stroncare? Non ne dubitiamo affatto. Ancora una volta, il governo di Mosca ha sfruttato, deturpando, la dottrina e le tradizioni marxiste ai propri fini di politica nazionale sotto pretesto di combattere per il socialismo, ed è riuscito ad attirare vaste masse nel campo di scontro fra due potenziali non proletari: il nazionalismo sciovinista slavo e il panslavismo imperialista russo.

All'imperialismo moscovita non serve più la campagna da «pogrom» contro il «deviazionismo nazionalista di destra», perché i rappresentanti di tale corrente all'interno delle democrazie popolari (Gomulka in Polonia, Kostov in Bulgaria, Rajk in Ungheria, Slansky in Cecoslovacchia) sono da un pezzo impuniti nelle fosse scavate dai boia o agonizzano nei campi di lavoro forzato o sono completamente isolati. Oggi torna comodo a Mosca, avendo le spalle al sicuro, tornare agli idilli con le potenze anglosassoni fioriti nel tempo di guerra e dell'immediato dopoguerra. È venuto, per l'America, la Russia e l'Inghilterra, che bene o male sono pervenute a rassodare le rispettive zone di influenza, il tempo di vedere di conciliare gli interessi e le esigenze dei blocchi costituiti a vantaggio di tutti. Coerentemente, il governo di Mosca, mentre si appresta ad incontrare i Tre Grandi dell'Occidente a Ginevra, ha creduto necessario svolgere un lavoro preliminare «normalizzando» le relazioni con la Jugoslavia. Si capisce che Mosca non potrebbe rimanere «nemica» di Tito mentre prepara il colossale pateracchio della «distensione» coi protettori imperialistici occidentali di Tito. Sembrerebbe per lo meno sospetto agli occhi degli imperialisti americani il protrarsi del conflitto russo-jugoslavo e il mantenimento in vigore della condanna pronunciata da Mosca, a mezzo del Cominform, contro Tito e compari. Insomma, potrebbe sembrare che Mosca premediti la rivincita sulla Jugoslavia.

Si è visto che i governi di Washington e Londra non si sono lasciati minimamente impressionare dal viaggio della delegazione russa a Belgrado. E perché avrebbero dovuto farlo? La capitale accusa mosca dal Cominform al titoismo era, al di sotto dei giri di frase, di rifiutarsi di perseguire una politica di stretta e supina obbedienza a Mosca, una politica, per intenderci, alla Gottwald o alla Rakosi o alla Grotewohl. Il gesto di Mosca inteso a «normalizzare» le relazioni con

la Jugoslavia titina, il recitare di «mea culpa» addossando alle macchinazioni di Beria la responsabilità della rottura con il P.C. jugoslavo, ha significato per i governi di Occidente, che Mosca si è risolta a rinunciare alle vecchie ambizioni sulla Jugoslavia facendo buon viso alla politica doppiogiochistica di Tito. Perciò Washington e Londra hanno fatto a meno di allarmarsi per i sardanapaleschi conviti offerti nelle Versailles balcaniche del maresciallo Tito e per i ciarlataneschi discorsi di Kruscev. Ma dietro Stalin e Tito, dietro il Cominform e l'anti-cominform, si è schierato, negli anni passati, il proletariato internazionale. Né si è

Nato per servire

Il succo di tutto quanto detto si può condensare in due punti. Primo: la lotta combattuta negli anni passati tra Mosca e Belgrado tra stalinismo e titoismo, va ridotta a un aspetto particolare della gigantesca repressione che l'imperialismo moscovita dovette scatenare contro la generalizzata ribellione dell'elemento nazionalista covante nelle «democrazie popolari». Secondo: il clamoroso gesto di riconciliazione con l'abborrito Tito si inserisce perfettamente nella situazione internazionale caratterizzata dalla marcia di avvicinamento che l'Occidente e l'Oriente stanno effettuando per ritrovarsi attorno al tavolo del convegno dei «Quattro Grandi», da cui dovrà nascere, si dice, una nuova sistemazione internazionale. La mossa del Cremlino mira appunto ad un duplice obiettivo: da un lato, serve a dimostrare superato il pericolo di manifestazioni «deviazioniste» (cioè nazionaliste di segno antirusso) all'interno delle democrazie popolari; dall'altro lato, è diretta a rendere manifesta la decisione di Mosca di chiudere definitivamente la partita con Tito, riconoscendo in tal modo come fatto compiuto e irrevocabile il distacco della Jugoslavia dal blocco politico-militare orientale e rassicurando le potenze imperialistiche dell'Occidente, per le quali la condanna elevata a suo tempo dal Cominform contro Tito costituiva pur sempre, rimanendo in vigore, una prova dei piani di rivincita del Cremlino nei riguardi della ribelle Jugoslavia.

Ma tali due punti non esauriscono l'argomento. Nella commedia della riappacificazione russo-jugoslava c'è stato un morto: il Cominform. Il suo cadavere — corre voce che Mosca si prepari a sciogliere il deforme organismo, ma è chiaro che lo scioglimento rappresenta soltanto una partecipazione funebre — non ispira neppure la pietà che si attirano le carogne. Qualcuno ha detto sulla stampa — in coerenza con l'ipotesi che fosse tutta una montatura la collisione tra il partito comunista jugoslavo e Mosca — che il Cominform nacque morto. Il Cominform, invece, ha vissuta la sua vita mortale, soltanto è vissuto da servo. Né poteva diversamente date le condizioni in cui nacque e le ambizioni di chi lo fece nascere.

Il Cominform sorse in una fase decisiva della politica del governo di Mosca nell'Europa orientale. La occupazione militare non aveva dato al Cremlino il pieno controllo delle macchine statali dei paesi occupati. Ciò perché il governo di Mosca era ancora legato agli impegni assunti, durante la guerra, con Washington e Londra, nel cui territorio avevano trovato rifugio gli uomini politici di parte democratica, che avevano abbandonato i loro paesi occupati dalle armate dell'Asse, per continuare dall'estero la lotta contro la Germania nazista. Lunga è tormentata è la storia delle trattative che si svolsero tra Londra, Mosca e Washington, durante e subito dopo la guerra, circa la sistemazione da dare ai futuri governi degli Stati dell'Europa Orientale. Gli Occidentali, per dirla in breve, usarono di tutti i mezzi per ottenere di piazzare uomini di loro fiducia nei costituenti governi di Praga, Varsavia, Budapest, ecc. E ciò spiega benissimo il loro odio verso le forme totalitarie e unipartitiche vigenti nelle odierne democrazie popolari.

La Russia non rigettò mai in maniera formale gli impegni assunti, ma gli avvenimenti registrati ad Est, fin dagli ultimi mesi del conflitto ad oggi, stanno a dimostrare che Mosca non intese mai concedere agli alleati occidentali quel dominio sull'Europa orientale che aveva fatto sì pessima prova al tempo dell'alleanza russo-tedesca. Mosca ha inteso, ieri come oggi,

trattato certamente di contraddittori accademici. La lotta spesse volte si è conclusa davanti ai tribunali speciali e sui patiboli. I meno sfortunati degli sconfitti languiscono ancora nelle carceri e nei campi di concentramento che i governi hanno loro spalancato. Ma che succede oggi? Le parti fino a ieri nemiche si abbracciano, con energia non minore di quella spesa nel combattersi!

Mosca sa quello che vuole. Ma possono i proletari che si muovono ai suoi ordini affermare di sapere chi sia il vero nemico di Mosca, il nemico con il quale Mosca non vorrà giammai «normalizzare» le relazioni?

possedere da sola il bottino di guerra conquistato con le proprie armate. Né, malgrado la inverosimile ipocrisia delle loro frasi democratiche, gli anglo-americani scelsero altra via quando esisteva quella garantita dalla forza militare, come dimostra la guerra civile di Grecia scoppiata nel 1944, cioè in pieno conflitto mondiale, e nella quale le truppe inglesi sostennero i partiti politici antirussi contro le formazioni partigiane obbedienti agli uomini di Mosca.

Ma il disegno di Mosca non è facile realizzazione. A guardare retrospettivamente i fatti, non è difficile distinguere due fasi distinte nella lotta che il governo di Mosca e i suoi partiti dislocati nelle «democrazie popolari» dovettero sostenere contro il nazionalismo. Ineluttabilmente, uno Stato organizzato nelle forme nazionali esprime, anche se controllato da un super-Stato imperialista, irrefrenabili tendenze nazionalistiche. Il fenomeno è tutt'altro che sconosciuto nell'Occidente, ove tutti i giorni osserviamo, nonostante l'asservimento dei governi locali agli Stati Uniti, inequivocabili manifestazioni di nazionalismo xenofobo, che normalmente si estinguono nel corrompente gioco parlamentare.

La ribellione del nazionalismo slavo contro il paternalismo di Mosca si esprime, in un primo tempo, nelle forme tradizionali della democrazia parlamentare. Gli avvenimenti clamorosi che resero ma-

nifesto il movimento furono in ordine di tempo l'arresto e la condanna di Maniu, esponente dell'opposizione romena, l'esecuzione di Nicola Petkov capo dell'opposizione bulgara, e la fuga in Occidente di Stanislaw Mikolajczyk, che in Polonia capeggiava la resistenza contro il predominio russo. Ma, a dimostrazione che qualunque partito governi, uno Stato nazionale è costretto a svolgere una politica nazionale e nazionalista, la dirigenza della rivolta nazionalista contro Mosca passò in seguito a frazioni degli stessi partiti stalinisti che pure avevano raccolto il potere dalle mani dei marescialli russi. E fu la seconda ondata antirussa che anche noi, per comodità di esposizione, riferiremo ai nomi di Tito, Gomulka, Rajk, Clementis, Pauker, Slansky, Marksos.

Il Cominform sorse tra le due fasi, e l'ironia della dialettica storica volle che conducesse la battaglia più spietata e più dura contro gli oppositori in panni democratico-borghesi, ma contro parte dei suoi stessi partiti membri. Fu nell'autunno del 1947, quando da poco il bulgaro Petkov era morto sulla forza voluta da Mosca e il polacco Mikolajczyk si preparava a fuggire in Occidente, cioè in un momento critico della dominazione russa sull'Europa orientale, che sorse il Cominform. Essendo i suoi progenitori dei servi, non poteva che nascere servo. Servo della politica imperialista del governo di Mosca.

Si riunirono in nove, alla fine del settembre 1947, nella città polacca di Bialystock, per metterlo al mondo; erano i partiti «comunisti» di Russia, Polonia, Jugoslavia, Bulgaria, Romania, Ungheria, Cecoslovacchia, Francia e Italia. Ma si trattava, in realtà, di otto padri putativi e di un padre effettivo: il governo di Mosca. Quale programma politico assumeva il neonato aborto di Internazionale? Ce lo raccontò all'epoca Andrea Zdanov, il n. 2 del momento. Nel suo rapporto, che abbiamo sott'occhio, il rappresentante del partito comunista russo rendeva nota la nuova strategia politica mondiale della Russia e dello stalinismo internazionale. Essa derivava, cosa a cui Mosca ci ha ormai abituati, da una autoconfessione, cioè dal rinnegamento totale della politica di alleanza politica e militare seguita dal

governo di Mosca nei riguardi dei governi di Washington e Londra fin dallo scoppio della guerra russo-tedesca. A poco più di due anni dalla fine di una guerra tremenda, i papi dello stalinismo scoprivano di trovarsi in inconciliabile disaccordo con gli alleati, insieme ai quali quella guerra avevano combattuta.

Oggi che Mosca si prepara al nuovo corso di amicizia con gli imperialisti occidentali, vale la pena di risentire il vecchio disco suonato da Zdanov alla conferenza di Bialystock. «Due linee politiche opposte si sono cristallizzate — tuonava il gerarca —: a uno dei poli, la politica dell'U.R.S.S. e degli altri paesi democratici che mira a scalzare l'imperialismo e a rafforzare la democrazia; al polo opposto, la politica degli Stati Uniti d'America e dell'Inghilterra che mira a rafforzare l'imperialismo e a soffocare la democrazia. In questo modo si sono costituiti nel mondo due campi: da una parte il campo imperialista e antidemocratico che ha per scopo essenziale di stabilire il dominio mondiale dell'imperialismo americano e di schiacciare la democrazia; e dall'altra, il campo antimperialista e democratico il cui compito essenziale consiste nello scalzare l'imperialismo, nel rinforzare la democrazia e liquidare i resti del fascismo».

In queste proposizioni sta tutto il programma sul quale nasceva l'imperialismo che i fondatori del Cominform ponevano come loro «scopo essenziale» è rimasto sulla carta, anzi sta ricevendo, oggi che Mosca sta cercando di «normalizzare» i propri rapporti col «campo imperialista e antidemocratico», una totale sconfessione. Non si può sapere se il defunto Zdanov sia stato fatto veramente fuori dai «medici assassini» fatti incarcerare da Beria, Stalin regnante, e fatti liberare, completamente riabilitati, da Kruscev, Malenkov imperante. Di sicuro c'è che lo stesso partito comunista russo ha emesso due dottrine sull'imperialismo, di cui l'una è l'esatto opposto dell'altra, in poco più di un lustro, rendendole pubbliche una volta per bocca di Zdanov, la seconda ad opera del duo Malenkov-Kruscev. Dunque, il Cominform è vissuto inoperoso? Nient'affatto. A che servirebbe un servitore inoperoso?

Guardando a ritroso gli avvenimenti svoltisi dal 1947 ad oggi, appare chiaro che il Cominform ha funzionato e funzionato molto come strumento del governo russo nella sanguinosa lotta diretta a stroncare ogni opposizione politica presente, allo stato attuale o virtuale, all'interno della zona di influenza russa. Il Cominform è servito, nelle mani di Mosca, a spianare la strada all'espansionismo imperialista russo. Esso ha combattuto, sì, l'imperialismo occidentale, non già come espressione storica e politica del capitalismo anglo-americano, ma in quanto concorrente dell'espansionismo moscovita nell'Europa orientale. Perciò accade oggi che il Cominform sia buttato in un angolo dai padroni di Mosca. Costoro non hanno più da temere che questa o quella corrente politica nazionalista stacchi, a profitto dell'imperialismo yankee, questa o quella perla dal diadema di Stati satelliti che cinge la Russia.

Il Cominform non ha lavorato, come pretendeva il suo atto di nascita, da organo della lotta del proletariato contro la borghesia, cheché abbiano detto e dicano in proposito i redattori dei giornali capitalistici. La sua scellerata esistenza ha provato sperimentalmente l'assoluta falsità della teoria staliniana del «socialismo in un solo paese». Infatti, lo stalinismo, divenuto partito-Stato, ha assunto immancabilmente aspetti e orientamenti nazionalisti. Non è un caso fortuito che alcune delle stesse persone che firmarono l'atto di fondazione del Cominform, siano passate, in seguito, su posizioni inequivocabilmente nazionaliste. La delegazione jugoslava alla Conferenza di Bialystock era costituita da Kardelj e Djilas: entrambi si schierarono, nove mesi dopo, con Tito. Per il partito comunista romeno erano delegati Dej e la Pauker. Si conosce la fine fatta da quest'ultima. Gomulka, rappresentante del partito comunista polacco, doveva capeggiare un anno dopo quella che il Comitato centrale del Partito Operaio Polacco definì una «deviazione nazionalista di destra», rimettendoci la carica di segretario generale del partito. Oltre la carica, doveva rimetterci la pelle Rudolf Slansky, che tenne a battesimo il Cominform per conto del partito comunista cecoslovacco, il che non gli impedì di rivoltargli contro e finire miseramente nell'autunno 1953 sotto l'accusa di «spia dell'imperialismo». Tutto quanto il sanguinoso capitolo del «deviazionismo» democratico-popolare è una prova inconfutabile del carattere reazionario delle teorie staliniane, una dimostrazione pratica del come il trapianto dello stalinismo negli Stati nazionali generi, non già il socialismo, ma il vecchio immascherabile nazionalismo borghese.

Purtroppo, grandi masse del proletariato internazionale hanno seguito la politica dei partiti del Cominform. A conti fatti, esse debbono concludere di aver lottato per Tito e contro Tito, per Gomulka e contro Gomulka, per Rajk e contro Rajk, per Slansky e contro Slansky. Ora sono invitate a deporre ogni odio contro Tito. Ogni volta hanno obbedito ciecamente a Mosca. Ma qual'è il vero nemico di Mosca? Evidentemente, nessuno della lunga serie che esse sono state chiamate a maledire e a combattere col rischio della pelle. Nessuno, perché con tutti Mosca si è riconciliata, perché tutti ha riabilitato. Il governo di Mosca si è servito, tramite i partiti ad essi affittati, del proletariato di Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Albania, Estonia, Lituania, Lettonia per fondare il nuovo impero russo. Ma mentre non perdonò agli operai rivoltosi di Berlino-Est e li fece schiacciare dai carri armati dei suoi troni marescialli, oggi solleva Tito da tutte le orrende accuse mossegli e invia i suoi rappresentanti a banchettare con lui nelle residenze aristocratiche di Belgrado e Briioni. Ciò vuol dire che non esiste governo costituito con il quale il governo di Mosca non possa intendere; non c'è regime, non c'è classe dominante, con cui lo stalinismo moscovita non possa trovare, sia pure dopo violenti contrasti, punti d'intesa. Ma al proletariato rivoluzionario il governo di Mosca e i suoi sanguinari lacché non sanno rispondere che con le mitragliatrici. Dopo tante tremende esperienze il proletariato dovrebbe sapere qual'è il nemico vero di Mosca, quello che Mosca combatterà sempre, senza quartiere e all'ultimo sangue. Il vero nemico di Mosca è il proletariato rivoluzionario. Le grandi masse che una politica elettorale corrompe non afferrano ancora questa illuminatrice verità. Ma non potranno ignorarla sempre.

SPACCIO DEL BESTIONE TRIONFANTE

Non ci azzarderemo ad «interpretare» gli avvenimenti argentini, in merito ai quali, d'altronde, le informazioni sono estremamente confuse e l'unica cosa che si possa rilevare è che questi sussulti improvvisi e apparentemente paranoici appartengono alla storia corrente di tutti i Paesi in corso d'industrializzazione e di trasformazione economico-sociale, per cui ne dovrebbero meravigliare né dovrebbero autorizzare l'invocazione di misteriose forze irrazionali. Quello che preme sottolineare è come il bestione trionfante, la nostra «cultura», vi abbia reagito.

Vi ha reagito in due modi. Il primo è quello dei giornali a fumetti e a rotocalco, felici di potersi buttar sul «cherchez la femme» e indicare nel corruccio peroniano per la mancata beatificazione di Evita lo scoppio del conflitto interno della classe dominante argentina. Che roba di questo genere galleggi sulla superficie della storia non saremo noi ad escluderlo — e meno che mai dovrebbero scandalizzarsene i padreterni dell'attuale imbottimento di crani giornalistico-televisivo, quando grazie alle loro montature pubblicitarie, l'apparizione della Lollo o della Loren rischia di provocare più morti che la «rivoluzione» a Buenos Ayres, o in cui l'elettore corre ad eleggere presidenti di repubbliche o del consiglio (e sotto le sue insegne andranno, magari, in guerra) in base al sorriso più o meno fotografico che il sullodato (o la consorte) presenta sullo schermo —; ma la spiegazione è tanto sciocca che gli stessi autori del servizio finiscono

per aprire le braccia in un gesto disperato e dichiarare di trovarsi di fronte a fenomeni... inspiegabili. Il servizio, intanto, è fatto; le macchine girano, e il lettore inganna l'ora di tram per recarsi in ufficio sorbendosi l'intruglio.

L'altra «spiegazione» è la più sottile, e, naturalmente, è divenuta il cliché di tutta la nostra stampa, ricantata da tutti a maggior gloria della democrazia; tutte le dittature per la loro «logica» interna (quanto sfoggio di logica!), hanno bisogno di un nemico; se non c'è, se lo creano; se non lo creassero, non starebbero più in piedi, non riuscirebbero a nascondere le magagne del regime. Spiegazione inverosimile, straordinaria, come se le democrazie di occidente ed oriente, oggi deliziosamente imperanti, non facessero dello spauracchio di un nemico non diciamo la ragione della loro sopravvivenza, che ci vuole altro, ma un motivo essenziale della loro propaganda; come se, nei mo-

menti cruciali, quando grossi nodi vengono al pettine, non fosse il pronto, a disposizione di capi di governo, parlamentari e giornalisti, l'anticristo dell'orso sovietico o, per converso, dell'elefante americano, o come se, quando qualcosa va a rovescio, non fossero tutti pronti a scaricarne la colpa su una persona o gruppi di persone prima che — dio guardi! — a qualcuno venga in mente di scaricarla sul sistema economico-sociale e sulla classe al potere, salvo poi a correre armi e bagagli sotto le bandiere dell'anticristo vittorioso per continuare a fare i propri affari. Se il «rimedio» ai sussulti endemici di tipo argentino è la democrazia, addio, il sussulto cambierà nome, ma conserverà la sostanza. La «logica» non sta nelle mutevoli forme politiche, ma nelle costanti sociali; la democrazia francese ha la fissazione del «boche» come la dittatura nazista aveva la fissazione dell'ebreo; ma, dietro queste ridicole sovrastrutture ideologiche, c'è e c'era una realtà economica-sociale che spiega l'una e l'altra. Del resto, ne volete la dimostrazione? Per spiegare i fatti, la stampa democratica ha bisogno del suo spaventapasseri esattamente come l'antidemocratica: lo spaventapasseri (per modo di dire) si chiama dittatura, questo termine magico che, come l'altro magico termine della democrazia, spiega tutto — per il bestione trionfante —, proprio perché non spiega nulla. (Fra parentesi, guardate un po', la dittatura peroniana aveva da poco fatto pace con la democrazia statunitense e, in premio, s'era vista finanziare a suon di dollari).

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENTITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:

IL PROGRAMMA
COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI

Seguito della:

PARTE I.

Lotta per il potere nelle due rivoluzioni

12. La inventata teoria

Ci siamo diffusi sulla artificiale antitesi tra due teorie, la «vecchia» e la «nuova» sulle «questioni della guerra, della pace e della rivoluzione» accampata nella «Storia (ufficiale) del partito bolscevico» edita in Russia.

Autore della nuova teoria, sulla «Rivoluzione in un solo paese» sarebbe Lenin, mentre la vecchia, propria dei vecchi marxisti, sarebbe quella della «simultanea rivoluzione proletaria in tutti i paesi civili».

Abbiamo detto che tale teoria non è vera né falsa: soltanto, essa è inventata di sana pianta perché nessuno la ha mai sostenuta. La vecchia teoria coincide con la nuova, Marx ha stabilito questi punti come Lenin li ha rivendicati. I marxisti (escludendo quelli che si dicono tali ma alla rivoluzione non credono) sono stati sempre per l'attacco rivoluzionario anche in un solo paese, quanto a strategia politica, a lotta per la presa del potere.

Quanto alla trasformazione della struttura sociale in socialismo, che con espressione teoricamente non meno falsa delle altre si chiama costruzione del socialismo, e si dovrebbe chiamare distruzione del capitalismo, essa è sempre stata considerata proponibile e possibile anche in un solo paese. Ma sotto due condizioni, di cristallina evidenza da Marx a Lenin. Primo: che il capitalismo in quel paese esista pienamente; secondo: che il proletariato vincitore di quel paese sappia applicare la consegna: non sono venuto a portare la pace, ma la guerra!

Non esiste altra teoria della guerra, della pace e della rivoluzione. Esistono, e ne nasce una ad ogni generazione, nuove teorie, e sono, come quella della storia moscovita, le teorie della controrivoluzione.

Per dare questa dimostrazione riportiamo ancora il passo che inventa la teoria antica, e inventa l'invenzione di Lenin, siste-

13. Paesi e rivoluzioni

Fin dalla sua forma idealistico-utopistica il socialismo non è pensato ancora internazionalmente: nemmeno nazionale! Esso è pensato come socialismo in una sola città, nella Repubblica di Platone, nella Città del Sole di Campanella, nella Utopia (ossia città che non ha luogo) di Moro, nella Icaria di Cabot, nel paese del sovrano assoluto, illuminato tra tutti, dei grandi utopisti francesi, nella fabbrica cooperativa di Owen, nei falansterii di Fourier, e se vogliamo nel monastero medievale di Benedetto. Questa roba avrebbe Lenin, o babbioni, riportato fuori come «teoria nuova»?

Questo primo ingenuo e nobile socialismo è pensato dai suoi (loro si) costruttori come atto prima di opinione, poi di volontà, trasmesso al popolo dal sapiente guidatore, o anche dal grande re. E' chiaro che nessuno lo subordinerà a coincidenza di queste ondate di illuminazione delle menti in vari paesi al tempo stesso; fin da quando è utopista il socialismo è previsto tra precise frontiere, e nei più suggestivi di questi «progetti» sociali, è considerato permanente (questa concezione non è dinamica, ma statica in sé, e salvo i voli di non pochi intelletti geniali, come il poderoso Saint Simon) il ceto militare, l'esercito stanziale e la difesa del paese eletto contro invidiosi nemici.

Facciamo dall'utopismo al marxismo non per una più fine «ripensatura» del tema, ma per lo effetto del comparire della produzione capitalistica. Il marxismo costruisce la sua dottrina e il suo programma soprattutto lavorando sull'Inghilterra. Questo solo, solissimo paese gli dà la trama per provare che l'economia socialista, ad un certo stadio dello sviluppo mercantile-industriale, non solo possibile e costruibile, ma è determinatamente necessaria, ad una condizione non più

maticamente degradato da integrale combattente marxista a fantoccio da altare e da monumento.

«Questa teoria (di Lenin, che, come riportammo, ne avrebbe gettato le basi nel 1905 nella sua opera: «Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica», a dire del testo, che infla altra perla nella collana di gaffes teoriche e storiche: come fondare una nuova teoria per un problema «arretrato» da riferire per la Germania al tempo di Marx giovane, per la Francia a quello di Babeuf? Secondo questi falsari Lenin avrebbe disertato sul come costruire il socialismo con la rivoluzione democratica, e sarebbe il più straccone degli ultradestri) — questa teoria differiva radicalmente dalla concezione diffusa tra i marxisti del periodo preimperialista allorché i marxisti ritenevano che il socialismo non avrebbe potuto vincere in un solo paese, ma avrebbe trionfato contemporaneamente in tutti i paesi civili».

Non ripetiamo la critica della definizione civili. Se al posto dell'aggettivo civili vi fosse quello capitalisti (riferito alla struttura economica) o democratici (riferito a quella politica) la formula sarebbe meno priva di senso intrinseco, pur restando parimente falsa. Quei «marxisti» non sono mai esistiti. Marx era indubbiamente un marxista del periodo preimperialista. E con questo? O Marx è fesso e il marxismo fesseria, oppure nel marxismo, teoria nata nel 1840, le leggi della tappa (non periodo) imperialista del capitalismo sono già date. Lenin infatti non le produsse come segreto della sua testa, ma come applicazione delle dottrine del Capitale. Basta leggerlo. Ridelmostrò attraverso gli eventi della tappa imperialista la nostra teoria del Capitale, ridimostrò che paci di Stati e di classi ne vanno escluse e che, come nei primi albori, dominano al chiudersi del ciclo le fiamme della catastrofe sociale e della generale esplosione di violenza.

Fuori i nomi! Marxisti di quel tipo non ne sono esistiti. Andremo oltre: socialisti generici, nem-

tecnica produttiva ed economica, ma solo storica, cioè che vincoli antichi, rapporti di produzione e proprietà, siano infranti e travolti dalle forze produttive debordanti, non da luminose avanzate della opinione.

Quando nascono quindi le tesi sulla economia capitalistica e quelle più generali del materialismo storico, nascono grazie alla dinamica della società inglese del XVIII e XVIII secolo.

Il programma socialista nasce non come una profezia del millennio ma come una possibilità in base a condizioni già acquisite, ma in un SOLO paese: l'Inghilterra, in senso stretto, senza Irlanda, ove si attende la borghese rivoluzione agraria, senza la gran parte della Scozia.

All'albore dell'ottocento la Francia è pienamente borghese, ma meno assai capitalistica: la Francia non è un'isola, ma la locomotiva di Europa, il suo compito storico è di estendere ad occidentale la fiamma della grande Rivoluzione. Solo tra il 1831 e il 1848 il proletariato inizia le sue epiche lotte, che non sono ancora per costruire socialismo, ma per diffondere la rivoluzione verso oriente: poniamo per audace che

Perché la nostra stampa viva

ASTI: S. Carlo 50, uno della C.I. W.A. 50, Bianco 275, Sandro 50, compagni 230; MESSINA: Elio 500; ROMA: Alfonso, saluti a Bruno e Vittorio, raddoppiando il contributo straordinario 10.000; ANTRONDO: CO: Settimio 240; MILANO: Bruno toscano 300, W Lenin 250; RIETI: Achille 250; TRIESTE: Papaci 400, un simpatizzante 100, alla riunione allargata 1000, Fondo speciale 725; PALMANOVA: Danielis contraccambia i saluti Baia del Re 500. TOTALE: 14.920; TOTALE PRECEDENTE: 295.860; TOTALE GENERALE: 310.780.

Rapporto alla Riunione di Napoli

sia la ipotesi che gli operai di Parigi avessero vinto nel 1848: sarebbe stato preminente rispetto al compito di distruggere il capitalismo interno quello di una guerra rivoluzionaria contro la reazione in Europa; ancora in largo senso il problema storico delle «Due Tattiche», non ancora la domanda se è possibile una Francia socialista. Ma ciò per ragioni storiche, che nulla di comune hanno colla stessa necessità di attendere che vi sia trama economica socialista oltre Reno e oltre Danubio o oltre le Alpi.

14. Alla radice: Manifesto!

Giunti però al maturo 1848 noi abbiamo quella che deridono come «Bibbia dei comunisti»: il Manifesto di Marx e di Engels. Il problema della rivoluzione proletaria è già posto in pieno, insuperabilmente: non solo non vi è traccia della rivoluzione simultanea in tutti i paesi, attribuita ai marxisti dei vecchi tempi, ma è evidentemente proposta la rivoluzione socialista anche in un paese solo. Non è solo proposta o ammessa, è contenuta in tutta la poderosa unitaria costruzione, né potrebbe altrimenti essere.

Nei suoi ultimi anni, nel 1893, Federico Engels dettò la prefazione alla edizione italiana del Manifesto. Ebbene, in questa breve prefazione sono alcuni passi storici, come quello che dice: «Il Manifesto rende piena giustizia alla azione rivoluzionaria che il capitalismo ebbe nel passato. La prima nazione capitalistica è stata l'Italia. Ed Engels pone il trapasso dal medioevo feudale all'era moderna, al 1300, al tempo di Dante.

Tuttavia, tornando alla situazione del 1848, e nel ricordare come da Milano a Berlino e a Parigi furono gli operai primi sulle barricate in tutta Europa, e nel ribadire questo tratto di «simultaneità» europea della rivoluzione, come guerra di tutte le classi, egli aggiunge le significative parole: «Solo gli operai di Parigi, rovesciando il governo, avevano l'intenzione ben determinata di rovesciare il regime della borghesia. Ma, per quanto essi avessero coscienza dell'antagonismo fatale che esisteva tra la propria classe e la borghesia, né il progresso economico del paese, né lo sviluppo intellettuale delle masse francesi erano giunti al grado che avrebbe resa possibile una ricostruzione sociale. I frutti della rivoluzione furono dunque in ultima analisi raccolti dalla classe capitalistica».

Si possono trarre diversi corollari, a parte il solito che abbiamo prima sfiorato della piramidale buaggine della lotta antimedievale nell'Italia 1945, o nelle... elezioni siciliane 1955. Errorucci di sei secoli e mezzo. In Sicilia, più che ovunque — Palermo di Federico II — fu la prima metropoli borghese.

Nel 1848 Engels pensa che la trasformazione economica socialista non sia possibile nella borghesissima Francia! Egli, che ne aveva tratta la prospettiva sicura da giovanili studi sull'economia inglese! Dunque la maledetta costruzione del socialismo è stata dai più antichi marxisti vista come cosa di un paese solo, né Lenin doveva scoprirlo nel 1905 o 1914.

Inoltre: fu forse inutile la lotta parigina socialista del 1848? Mai! Engels dice che lo sfruttamento capitalistico della rivoluzione condusse alle formazioni nazionali di Italia e Germania, ricorda che secondo Marx quelli che avevano abbattuta la rivoluzione del 1848 ne furono esecutori testamentari.

Quindi la nozione del proletariato che lotta per la rivoluzione capitalistica, che deve per essa lottare, che lo dovrebbe se fosse sul punto di scegliere la sua via, anche essa non è invenzione di Lenin 1905. Quello che la storia riservò agli operai francesi del 1848, lo riservò agli operai russi del 1917: Lenin lo vide e teorizzò decisamente in anticipo; i fatti storici lo mostrano oggi in luce abbagliante: battersi con sviluppata organizzazione di classe e coscienza socialista di partito in una rivoluzione proletaria, mentre i frutti di tale rivoluzione

consistono nella instaurazione del capitalismo.

Ma richiamiamo il contenuto del Manifesto a questo riguardo, per notissimo che esso sia.

15. Armoniche strutture

Occorre ricordare la «sistemica» del nostro codice storico? Il primo personaggio che sulla scena viene è la borghesia, di cui il peggiore nemico ineguagliabilmente scrive la «chanson de geste». Combatte e scorre il mondo, scuote dalle fondamenta secolari istituzioni, scatena forze immani dell'attività degli uomini, suscita diabolicamente i suoi becchini, i proletari.

Le classiche enunciazioni sulla «organizzazione dei proletari in classe, e quindi in partito politico», si riferiscono al quadro nazionale del «solo paese». Vi è infatti la nota osservazione: la lotta del proletariato contro la borghesia è anzitutto nazionale, ma piuttosto nella forma che nella sostanza. Il proletariato di un paese deve naturalmente sbazzarsi prima della propria borghesia.

Questa tesi celebre è più oltre ribadita dalle non meno note frasi, che seguono il passo sugli operai che non hanno patria: «Quando il proletariato può conquistarsi il potere politico (i socialisti universali), elevarsi a classe nazionale, costituirsi in nazione, anch'esso è nazionale, benché non lo sia nel senso borghese».

Il senso di tali parole, tanto discusse e falsate allo scoppio della prima confagrazione, contiene in sé la teoria del potere e dello Stato. La borghesia aveva il traguardo di costruire lo Stato nazionale — il proletariato non ha come fine né la costruzione permanente dello Stato, né quella della nazione, ma, dovendo impugnar l'arma del potere, e dello Stato, appunto quando abbia solo ottenuto il crollo della propria borghesia («anzit-

16. Dal 1848 alla Comune

Dopo la grave sconfitta del 1848 le prospettive della conquista proletaria del potere nei paesi europei si sono allontanate. Nel lungo successivo periodo, Stati e nazioni borghesi si sistemano in una serie di guerre, i partiti proletari non hanno posizioni di primo piano, la politica marxista si orienta verso quelle guerre che conducono alla sconfitta delle riserve reazionarie, a turno Austria, Germania, Francia, e soprattutto e in ogni fase Russia, come tante volte sviluppato.

La nuova sistemazione nasce dal grandioso episodio della Comune di Parigi. Questa volta il proletariato non solo si impegna per rovesciare la borghesia nazionale ma vi perviene, pur sotto il peso di due forze nemiche, il vincitore esercito prussiano e le forze armate dello Stato borghese divenuto repubblicano.

Qui si leva la memorabile analisi di Marx nelle classiche opere: volevate capire che cosa era la rivoluzione proletaria, la dittatura del proletariato, lo Stato socialista? Eccoli il primo esempio storico: la Comune!

Forse Marx, o uno solo dei marxisti del tempo, nel mettersi a fianco della Comune si è sognato di condannarla per il motivo che, a differenza del 1848, nelle altre capitali di Europa il proletariato non si muove, e tanto meno in Berlino, sicché è palese che l'esercito tedesco in piena forza interverrà contro lo Stato socialista di Parigi, se non basteranno le forze borghesi di Francia?

Non era dunque pienamente in piedi (in piena fase preimperialista del capitalismo) ed in piedi di essa sola, una teoria della rivoluzione in un solo paese, e dei primi passi, classicamente levati ad esempio e da Marx e sulle sue esatissime orme da Lenin, della trasformazione sociale, con decreti ed editti famosi?

Quale marxista, anche delle tendenze meno accese, ha sconfessato la Comune o le ha consigliato di cedere le armi, perché

to) e del proprio Stato borghese, edifica il suo Stato, la sua dittatura, si costituisce in nazione, ossia difende il suo territorio contro borghesie di fuori, in attesa che a loro volta le rovesci il proletariato.

Quanto perciò fin dalle tavole primarie abbiamo sul tracciato dell'avvento rivoluzionario, sviluppa non come eccezione ma come norma l'ipotesi della vittoria in un solo paese, e la teoria ne esiste dagli albori del marxismo.

Come altrimenti leggere quanto per un secolo i filistei hanno cercato di leggere al rovescio: ossia la parte ulteriore programmatica: «Il proletariato userà del suo potere politico per togliere a mano a mano alla borghesia ogni capitale, per accentrare tutti gli strumenti di produzione in mano allo Stato, ossia al proletariato stesso organizzato come classe dominante, e per accrescere il più rapidamente possibile la massa delle forze produttive»? Ciò non è che l'inizio della «trasformazione dell'intero sistema di produzione» e si tratta di «dispotico intervento» e di «misure economicamente insufficienti e insostenibili». Vecchie cose, certo. Ma dobbiamo appunto provare che è vecchia e non nuova teoria quella della presa politica del potere e dell'avvio della trasformazione sociale. Come altrimenti continuerebbe il testo: «Naturalmente codeste misure saranno diverse per i vari paesi»? E ne aggiungerebbe un elenco per più progrediti all'epoca 1848?

E come il capitolo finale tratterebbe nazione per nazione la prospettiva della conquista rivoluzionaria del potere, se non fondando sul concetto, che tutto guida, che la rivoluzione potrà cominciare in ogni paese ove sia formato con lo sviluppo produttivo un moderno proletariato, e perfino prima in Germania che in Inghilterra e in Francia, perché ivi incombe la rivoluzione borghese «con un proletariato molto più sviluppato che in Francia nel XVIII secolo e in Inghilterra nel XVII»?

Non dobbiamo ripetere la critica (continua in 4.a pag.)

si fa rivoluzione in tutta Europa, o non si fa?

Vi erano in quel momento due posizioni nella Prima Internazionale, la marxista e la bakunista; vi sono due «versioni» della Comune, entrambe nel senso di esaltare senza riserve il suo insorgere, il suo breve ciclo di vita, e la gloriosissima caduta, onta e vergogna dei regimi «civili».

Nessuna di queste correnti può raccostarsi alla inventata teoria della rivoluzione contemporanea in tutta Europa.

Nella visione libertaria la Parigi della Comune non è uno Stato politico, ma risponde al mito del comune locale che nel suo stretto ciclo si libera insorgendo dalla tirannia statale e della oppressione sociale, fondando una autonoma solletività di liberi ed uguali. E' noto perché secondo noi marxisti questo è per non dir peggio un sogno, ma lo ricordiamo per escludere che questa ala dei socialisti (socialisti anarchici, si diceva) abbia mai creduto nella rivoluzione simultanea: lungi da ciò, essi avrebbero ammessa la rivoluzione nemmeno nazionale, ma cittadina, comunistica.

Qualche anno dopo combattevano per fondare l'anarchia in Spagna e in qualche sua provincia, sostenendo tortuosamente di non avere eserciti e governi, cadendo sotto la inesorabile demolizione critica di Engels e Marx. Quali ne siano gli errori, nemmeno in questa direzione peschiamo i fautori del: niente rivoluzione, se non in dieci paesi.

Abbiamo poi la versione ortodossa, marxista, della Comune, la versione, a spregio dei manipolatori di frottole, in degno senso leninista.

La Comune non è solo la municipalità di Parigi assediata due volte; è la Francia, il proletariato francese costituito finalmente in classe, che ha piantato sulle rive della Senna la bandiera della sua costituzione in classe dominante, eretto lo Stato rivoluzionario della nazione francese.

Non nazione nel senso borghese e contro la nazione tedesca, ma nel senso che con i suoi cannoni tenta di jugulare il traditore Thiers dal suo seggio di controllo di tutto il territorio francese, e versa per questo obiettivo il generoso sangue della rossa Parigi, anche se sa che mentre il boia indigeno avanza, l'operaio di Berlino, di Vienna, di Milano non ha abbracciato la carabina. E' la teoria che nel fulgore fiammeggiante diventa ardente storia. E diventa patrimonio e contenuto della rivoluzione mondiale, sua vittoriosa conquista, anche dopo il tacere delle ultime scariche contro il muro del Père Lachaise, nella generale coscienza dei marxisti che ben nascerà un giorno da una vittoriosa prima comune nazionale l'incendio progressivo inarrestabile del mondo del Capitale.

17. Revisionismo socialdemocratico

Fuono i nemici odiati di Lenin che dal 1900 fondarono una «nuova teoria» che pretendeva marxista, versione moderna del marxismo; e con ciò prepararono la catastrofe del 1914, che a dire degli intrappolatori di Mosca avrebbe indotto Lenin a rifare tutta la parola marxista, su Guerra, Pace e Rivoluzione.

Mentre nel campo operaio Bernstein e tutti gli altri elaborano il riformismo gradualista — a sua volta per nulla nuovo, ma intruglio delle eresie, contro cui Marx bruciò tutta la sua vita, dei socialisti prussiani di Stato, del lassallismo, del social-radicismo francese, del traduzionismo inglese, e così via — la borghesia elabora la sua teoria della guerra e della pace, rimettendo sul mito del disarmo, dell'arbitrato e della Pace universale. Anche questa antica storia è già stritolata da colpi di maglio di Marx, fin da quando dopo il 1848 ebbe a che fare colla sinistra radicale borghese, Mazzini, Blanc, Garibaldi, Kossuth e simili, di cui ben sappiamo con quale indignazione furente si occupasse.

Il revisionismo legalitario smonta la visione marxista pezzo per pezzo. Ne vengono anzitutto espulsi la insurrezione, la violenza, le armi, la dittatura: si ammette per breve tempo una denicotizzata «lotta di classe» che si obbliga a svolgersi nei limiti della legalità statale, con la conquista elettorale dei posti nelle assemblee politiche. Il modello è lo socialdemocrazia germanica, mostruosa macchina per elezioni, e si fa basso sfruttamento di una delle ultime frasi di Federico Engels: la sua distanza dal potere si può ormai calcolare dalle statistiche degli ultimi progressivi scrutini. Ma Engels aveva ben detto che, passato un tal traguardo, il capitalismo avrebbe scatenato lui il terrore!

Non dobbiamo ripetere la critica (continua in 4.a pag.)

I peccati "socialistici", dello Stato di Roma

(continua dalla 1.a pag.)

produttori controllati dallo Stato. Basti dire che dei 4.150.000 tonnellate cui è arrivata, alla fine del 1954, la produzione nazionale di acciaio, l'IRI se ne aggiudica da solo ben 2.029.000 tonnellate.

Perciò dicevamo che lo Stato rappresenta in Italia il massimo produttore di acciaio. Ma il capitale azionario che lo Stato italiano possiede nella siderurgia è solo una parte del totale della partecipazione e finanziamenti che sostiene nelle aziende industriali e commerciali. Tramite l'IRI, lo Stato di Roma interviene: 1) nel settore siderurgico, di cui abbiamo già parlato; 2) nel settore armatoriale; 3) nel settore elettrico; 4) nel settore telefonico e radiofonico; 5) nel settore cantieristico-meccanico. L'IRI controlla inoltre, come vedremo, un gruppo di grandi banche.

Ma prima di dipanare, sempre nei limiti posti ad un articolo di giornale, l'intrico delle cointeressenze statali e private che avviluppa l'organismo capitalistico italiano, conviene fissare il concetto dell'IRI.

(Cont. nel prossimo numero)

Struttura sociale ed economica della Russia d'oggi

(Continuazione dalla terza pagina)

tica di questa tendenza e della sua prospettiva. Maggioranza alla Camera, governo legale socialista, serie di leggi progressive che attenuano lo sfruttamento proletario, i profitti borghesi, fino ad avviare un graduale mutamento del capitalismo in socialismo; non ci occorre qui ricordare come pian piano in Francia, Belgio e altrove la stessa lotta di classe in forma cartacea fu barattata ammettendo che si potesse dai partiti operai entrare come minoranze in governi borghesi, fondando quello che fu detto ministerialismo, possibilismo, millerandismo. Lo condannò — in pace — la Seconda Internazionale, ma poi gli aprì vergognosamente le porte in guerra, scatenando l'anatema di Lenin. Non sapeva questi che la Terza lo avrebbe ammesso e vantato non solo in guerra ma anche in pace, col motivo solo che facesse comodo a un qualche Nenni.

Sia quel che sia di questa accolta di gentiluomini, si può nelle loro file scovare quei misteriosi marxisti preimperialisti che

volevano la conquista del potere il di stesso in tutti i paesi civili? Evidentemente se l'ascesa al potere non deriva più da una azione con le armi e per le strade, da uno sprofondare nel vuoto delle basi del capitalismo, ma solo dal salire della massa dei voti «socialisti», non importa proprio nulla che il di radioso della chiamata al potere di un premier socialista sia dappertutto lo stesso, anzi è certo e sicuro che avverrà in tempi sfasatissimi, e che nulla impedirà che convivano dieci regimi, capitalisti cento per cento, socialisti dieci per cento, venti per cento e così via, sorridendosi, arbitrandosi, disarmandosi, nobelandosi, picassandosi, attraverso le frontiere.

Nemmeno dunque in questo campo troviamo chi sia contro la costruzione del socialismo in un solo paese. Se questo si costruisce pian piano per leggi dello Stato borghese, solo cambiando il partito che ne è alla testa, l'esigenza della simultaneità europea non se la sognava, come non se la sognò, nessuno.

18. Nuovo solo l'opportunismo

Non Lenin ma proprio i rinnegati che egli flagellò fecero allo svolto del 1914 la nuova teoria della guerra, della pace e della rivoluzione. Non lasciarono parola su parola della vecchia teoria, della unica teoria di Marx.

Marx diceva che la rivoluzione proletaria avviene con la guerra civile delle classi e il rovesciamento dello Stato — lo negarono.

Marx diceva che la guerra tra gli Stati cesserà solo col cadere del capitalismo e mai con un accordo generale tra gli Stati borghesi. Essi lo negarono.

Marx diceva che la guerra tra Stati capitalisti e precapitalisti può avere un contenuto che interessa il proletariato che deve parteciparvi, ma che nel campo del capitalismo di Occidente, dal 1871, tutti gli eserciti sono contro il proletariato e questi è contro tutte le guerre europee e intercapitaliste. Essi lo negarono nella prima e nella seconda concezione e dissero che in ogni guerra tra due Stati il proletariato deve aiutare il proprio, per poco che sia minacciato di soccombere. Furono pacifisti fino a che la guerra non vi è, guerrieri appena essa scoppia.

Lenin rimise i processi di pace e guerra e rivoluzione al posto in cui sempre il marxismo li aveva tenuti. E come sempre il marxismo aveva detto, chiese disfattismo e rivolta proletaria ovunque, e anche unilateralmente ed in un solo paese, nel campo e nel corso storico che la guerra civile del 1871 aveva aperto.

Non generò nessuna nuova teoria, ma volle strozzare quella nuova del socialpatriottismo.

Quando da questo suo storico e imponente lavoro di restauratore della dottrina non vecchia, ma unica, si volle fare sorgere come cosa originale la ovvia strategia dell'attacco alla borghesia nel campo nazionale anche unilateralmente, enunciata nel *Manifesto* e in tutti i testi marxisti, tra cui quelli sulla Comune, per Lenin basilari e sacrosanti come da cento sue pagine; e quando si tradusse questa non nuova tesi in quella che senza rivoluzione europea poteva aversi in Russia una trasformazione sociale in senso comunista, le occhiate mammane del Cremlino tentarono una vera sostituzione di infante, attribuirono a quello che considerano il Piccolo Padre della rivoluzione in Russia un pestifero bastardo; non ne fecero il distruttore di una antica teoria di inesistenti vecchi marxisti, ma il distruttore di quella che lui stesso, sulle dorsali del sistema generale, aveva elevata con genialità vera: in una rivoluzione che non si estenda fuori di Russia, il proletariato dovrà prendere il potere ma per attuarvi la rivoluzione democratica, e per favorire con ciò l'avvento e lo sviluppo del sistema capitalistico di produzione, superabile solo con la rivoluzione proletaria vincente in altri paesi di Europa.

Teoria che Lenin costruì con completezza veramente meravigliosa, di cui vide realizzarsi la verifica, e che mai rinnegò o ritirò.

E' inutile insultarlo insinuando,

con ardite falsificazioni, che lo abbia fatto, dato che la storia dopo di lui ne ha dimostrato alla evidenza le fasi ulteriori, nell'ordine da lui costruito.

19. La trasformazione socialista

La questione del passaggio della Russia dalla repubblica controllata non dalla borghesia, ma dal proletariato vincitore, con programma sociale di nazionalizzazione agraria e stanziazione industriale, ad una economia socialista, non è al suo luogo se posta al momento del problema, del tutto pregiudiziale, di liquidare la guerra. Al momento del crollo della Seconda Internazionale la prospettiva russa — anche fin' quando a Lenin non risulta che molti socialisti di varie rive anche li hanno tradito — non si pone in modo più favorevole di quanto si poneva nell'anteguerra. Fino al 1914 Lenin fa molto conto sul movimento operaio marxista dei paesi più sviluppati per abbreviare il corso del capitalismo in Russia, che ormai saltare non si può, non si crede più possibile. Ma nel momento in cui la potente socialdemocrazia tedesca con gli altri grossi partiti dei paesi industriali li paurosamente rovina nell'opportunismo, diviene più difficile la previsione del succedere alla rivoluzione democratica antiziarista russa di una rivoluzione proletaria in paesi europei, su cui possa far leva una meno lontana trasformazione socialista della Russia.

A questo svolto del 1914 abbiamo dunque visto come Lenin nelle sette tesi ricapitolò il programma.

In Russia: lavorare in profondità alla disfatta, al crollo dello esercito e della dinastia. Il programma successivo resta lo stesso: non governare con partiti borghesi e piccolo-borghesi, ma dirigere la repubblica con la dittatura democratica del proletariato e dei contadini. Socialmente una tale repubblica attuerà la nazionalizzazione agraria, le otto ore, la banca di Stato ed altre misure non uscenti ancora dai limiti del capitalismo.

In Europa lotta per eliminare gli opportunisti, organizzazione di una nuova Internazionale proletaria, nuovi gruppi e partiti che conducano la lotta disfatta contro la guerra. Ovunque sia possibile, tentare la presa del potere politico con la parola della dittatura proletaria affidata al partito comunista. Solo dopo che la guerra abbia fatto rovinare in parte almeno di Europa il potere borghese, si porrà il problema della trasformazione socialista europea e del suo appoggio alla evoluzione economica e tecnica in Russia.

Quindi il problema di far socialista la sola Russia, non si pose nel momento in cui la storia ufficiale assume che sia stato da Lenin, e posto per la prima volta, e per la prima volta risolto in modo positivo: costruire socialismo in una Russia uscita dal feudalesimo e chiusa tra paesi capitalistici.

Un simile svolto nel pensiero di Lenin bisogna indagarlo dopo, e lo faremo: al momento della caduta dello zarismo, all'ar-

rivo in Russia, alla lotta per il potere al solo partito bolscevico, al periodo successivo alla conquista del potere, a quello delle prime misure economiche e al fondamentale svolto della N.E.P. anche essa tanto poco nuova, che un simile titolo non fu mai dato da Lenin.

Il solo fatto di avere inventato questa conversione di Lenin fuori del tempo storico e del quadro teorico proprio, anticipandola artatamente, dimostra la falsa posizione che sta alla base di tutta la politica dello Stato russo, quale dopo la morte di Lenin e i noti eventi si enucleò dalla situazione.

20. Potere ed economia

Come questa questione della trasformazione socialista in rapporto ad una conquista del potere in paese ancora non capitalistico va posta in linea generale, va meglio chiarito se si vogliono evitare equivoci gravi, e al solito bisogna stare attenti alla distinzione tra l'aspetto economico e quello politico del trapasso tra i vari modi di produzione.

La nostra risoluta difesa della tesi che mai ci aspettammo di vedere in Russia, data la sua struttura sociale e la sua misera economia all'uscita dalla guerra, funzionare l'economia, la produzione e distribuzione socialista, può scuotere qualche lettore che vi veda l'eco della posizione opportunista che per anni ed anni fu scagliata a diffamare i bolscevichi.

Secondo il marxismo la trasformazione dell'economia in socialista non si può propriamente avviare se nella struttura di un paese il grande industrialismo, il capitalismo delle grandi aziende, la formazione del generale mercato di scambio, la commercializzazione di tutta la terra e dei suoi prodotti, non sono fatti e caratteri dominanti. Quando queste condizioni sono presenti, la trasformazione non è graduale e spontanea, ma, giusta Marx e Lenin e la sinistra rivoluzionaria, non si apre se non avviene la rivoluzione politica: ossia violento abbattimento dello Stato capitalista, fondazione del nuovo Stato del proletariato, con il partito marxista chiaramente alla testa.

Non basta quindi scatenare questa lotta politica e realizzare questa conquista, per garantire la trasformazione socialista.

Ma come sarebbe errore il dire che con la semplice azione del colpo sul potere, alla Blanqui, alla putschista, possiamo introdurre il socialismo integrale nella Nuova Guinea, sarebbe errore l'escludere situazioni in cui si debba prendere il potere politico anche ben sapendo che su tale sola base la trasformazione socialista non vi sarà.

Quindi chi avesse detto: bolscevichi, senza la rivoluzione in Europa non costruite socialismo, non avrebbe errato. Ma non questo dissero i filistei. Dissero che non potendo assicurare la trasformazione socialista i comunisti avevano il dovere di non prendere il potere, anche avendone, come il fatto provò, le forze; dovevano delegarlo ad altre classi e partiti, o eventualmente sostenere e partecipare remissivi ad un governo provvisorio di Lwow, di Kerensky.

"il programma comunista", A MILANO

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

- Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni.
- Piazza 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo.
- Piazza Fontana;
- Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.;
- Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;
- Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde;
- Viale Monza, angolo via Sauti;
- Largo Cairoli, angolo via S. Giovanni sul Muro.
- Via Cesare Correnti.
- Via Cesare da Sesto, ang. via San Vincenzo.
- V.le Coni Zugna, ang. via Solari.
- P.zza Guglielmo Oberdan.
- Piazzale Cadorna.

Ma i comunisti russi non risposero che essi avevano voluto e dovuto — prendere il potere perchè era il mezzo per fare la Russia, anche da sola, socialista. Allora non se lo sognarono neppure. Avevano, e proclamarono al mondo, una diversa serie di ragioni storiche, più vaste dei problemi dell'economia russa futura. Non era una gara per amministrare la Russia come se fosse una grande *farm* o un *trust* di produzione. Era una gara per cacciare dal potere ed abbattere forze di classe e politiche che indubbiamente avrebbero allontana la futura trasformazione socialista russa e mondiale, che avrebbero resa ancora più dissestata la contingente economia del paese, che avrebbero esposto la Russia al grave pericolo della controrivoluzione, non nel senso di tenervi un Kerensky o un Miliukov, ma in quello di abbandonare il potere a governi reazionari emananti dai paesi imperialisti del gruppo tedesco o di quello anglo-francese, o addirittura dalle risorte forze dello zarismo, che avrebbero rialzato la testa nel compito classico di carabinieri della rivoluzione democratica in Russia, e proletaria nel resto d'Europa.

Il solo partito che aveva di questi sviluppi chiara visione, che poteva fronteggiare quella serie di pericoli, che rendesse evidente l'impotenza e il tradimento progressivo degli altri tutti, era quello di Lenin: i comunisti di tutti i paesi plaudirono quando prese per sé tutto il potere, lo invitarono a tenerlo saldamente e fecero il loro possibile per opporsi ai colpi dei suoi mille nemici: non gli chiesero di fabbricare socialismo, non pretesero, meno quelli che erano dei piccoli borghesi sbandati, di far vedere come da socialisti si vi-
vesse

Questa domanda avrebbe dai russi dovuto venire agli europei. Venne, preceduta da altra chiara richiesta: buttate giù il capitale, ove è pienamente maturo, prendete il potere, proclamate la dittatura, a compito integrale storico, del proletariato, di lui solo, del partito comunista.

21. Produzione e politica

Ma se la produzione socialista non è nemmeno alle viste, e bisogna quindi ob torto collo vedere dilagare come nuova la forma capitalistica, non è contraddetto il determinismo economico, dal fatto che un potere politico socialista poggia su di un'economia non ancora socialista? L'argomento è soltanto capzioso. Anzitutto non ha bisogno, una volta uscita dalle forme capitaliste e mercantili, di generare i poteri socialisti o meno: anzi li esclude.

Chi si perdesse a questa difficoltà nulla avrebbe capito dalla storica grandiosa polemica sulla dittatura. Non diremo agli anarchici che lo Stato e la violenza dittatoriale ci occorrono dopo il rovesciamento dello Stato borghese, se non potessimo provare che in una situazione, tutt'altro che breve negli stessi paesi ultraindustriali, il proletariato sarà classe politica dominante, governante, mentre sarà ancora economicamente in larga parte classe sfruttata.

La soprastruttura del modo capitalistico di produzione è l'inerzia della ideologia e del comportamento sia dei capitalisti che degli oppressi, che molto lentamente scomparirà, e che il governo rivoluzionario ha il compito di reprimere.

La formula esatta non è che il potere statale sia la soprastruttura che compete al dato modo di produzione (monarchia assoluta del feudalesimo, repubblica liberale per il capitalismo; e via) ma è quella stabilita fin dalle pagine del *Manifesto*: lo Stato è l'organo per il dominio di una classe su di un'altra.

Sono quindi plausibili le due situazioni: Stato capitalista che garantisce il dominio della borghesia sui lavoratori — Stato socialista che pur non avendo che cominciato ad eliminare il modo capitalistico di produzione ne assicura la distruzione perchè è organo del dominio di forza del proletariato sugli sfruttatori superstiti. A queste situazioni segue la terza: non più classe sfruttatrice né sfruttata, modo socialista di produzione, non più Stato.

Se un modo di produzione, come il russo, è per la parte maggiore feudale con poche punte di capitalismo, la storia ha realiz-

zato il caso in cui il controllo e dominio di uno Stato tenuto dai soli proletari è dedito ad estirpare in pieno il modo feudale e non attacca ancora quello capitalistico; e non è possibile segnare limiti a tale periodo di congiuntura, determinato dalle influenze di tutte le diverse strutture produttive nei vari paesi di un complesso campo.

Pare evidente che un tale periodo non possa essere indefinito, e del resto il limite fu posto e da Marx e da Lenin: era il tempo di estensione dalla rivoluzione *impura* russa ad una *pura* europea, che entrambi pensarono più breve.

I partiti componenti di una stessa internazionale possono storicamente avere in mano da una parte una rivoluzione *impura*, da altre una rivoluzione *pura* (socialista sviluppata) o soltanto la azione rivoluzionaria contro i poteri borghesi ancora non caduti. Questo rapporto di forze deve giungere ad una rottura di equilibri: vi giunse, a pro della controrivoluzione.

22. Infamia e filistei

Ma è veramente troppo essere scossi dalle obiezioni al comunismo russo con infinita ipocrisia travestite da accuse di violazione del marxismo. Gridarono ingiusta e feroce la dittatura terrorista dei bolscevichi col pretesto teorico che la stessa non aveva la possibilità di sradicare ogni rapporto borghese. Ma quanto, se la avesse avuta, avrebbe strillato più forte!

In realtà gli scandalizzati della dittatura comunista in Russia erano quelli che si scandalizzavano, alla testa di essi il rinnegato Kautsky, che la volesse applicare in Europa, pronta

alla rapida trasformazione socialista.

In realtà gli argomenti non vertevano sui lati negativi e sulla arretratezza dell'economia di Russia, ma sulla sporca soggezione ad ideologie borghesi, a limiti di origine borghese che il proletariato avrebbe dovuto autotempersi. Si diceva doversi attendere una vera fioritura di capitalismo, perchè allora il numero degli operai sarebbe stato tale che la via della persuasione e dell'idillio di classe avrebbe condotto alla vittoria senza violenza. Era quindi in nome, non della fretta di giungere alla società socialista, ma del «valore assoluto» del principio democratico e dell'idealismo borghese, che si pretendeva che i bolscevichi si fossero fermati nello spezzare le reni ai partiti che avevano, ad esempio, più voti di loro nella assemblea costituente «liberamente eletta».

Ora i bolscevichi sarebbero per un tempo molto più lungo — ma non certo di decenni e decenni — restati colle carte marxiste in regola a tenere il potere in Russia, pur non potendo fondarvi socialismo, a condizione che avessero seguito a dichiararlo come sempre Lenin lo aveva senza infingimenti proclamato.

Ma cento volte le ebbero in regola quando con successive ondate di genuina azione rivoluzionaria stroncarono le forze della controrivoluzione aperta e imbavagliarono i miagolii ignobili dei disfattisti.

Perchè non solo impedirono che esista oggi una situazione ancora più sfavorevole e controrivoluzionaria, ma ribadirono lo insegnamento che le prediche e gli scongiuri ingannevoli dei pregiudizi borghesi non devono avere la forza di fermare la mano del proletariato levatosi in piedi; che la forza materiale non deve subire, prima dell'inesorabile impiego, la censura di un avversario fellone, che avendoci nelle mani non si porrebbe per un momento il problema della rinuncia al potere e della pietà per una persona umana, che la propria non sia.

VITA del PARTITO

Trieste

Domenica 12 u.s. si è tenuta a Trieste una riunione di compagni e simpatizzanti. Era ovvio che primo argomento venuto spontaneamente in discussione fosse la situazione locale in rapporto alla nota presa di posizione del Partito Comunista giuliano che, fra parentesi, puzzava e puzza lontano un miglio di manovra. La confusione è, invero, enorme: la base del partito «vidaliano» si proclama — nei confronti del nazionalista Tito, e parallelamente, del nazionalista-filitaliano P.C.I. togliattesco — «internazionalista», ma cade a sua volta in un indipendentismo locale di sapore campanilista coltivato d'altronde dall'incubazione patriottica di tutti i partiti legati a Mosca; al vertice, c'è un dirigente che riassume in sé tutte le «qualità» dell'avventuriero portato in alto dal marasma generale della classe operaia e dall'ondata della controrivoluzione, un uomo che può far pompa della sua «personalità» per aver manipolato cialtranesamente una delle ennesime versioni del trasformismo e riformismo staliniano da propinare ai lavoratori. Se non nelle intenzioni, certo nei fatti, lo sfoggio di coerenza nei confronti di Tito ha servito comunque, e serve, a tacitare le anime in pena dei militanti di base, che, al livello teorico in cui sono stati mantenuti, si accontentano di qualche sparata antititina per mettere a posto la propria coscienza di romantici «internazionalisti». Nessuna illusione, dunque, di immediate schiarite in questo ribollire di torbido esistenzialismo politico, ma la ferma convinzione di un futuro, anche se duramente e faticosamente preparato, potenziamento della federazione triestina, in cui la tenacia dei nostri compagni saprà obiettivamente agire e realizzare.

Su domanda di un intervenuto, la discussione ha preso poi un andamento più generale imperniandosi sulla questione dell'intervento statale capitalistico nell'economia e del nostro punto di vista sullo svolgersi di tale fenomeno, d'altronde non nuovo nella storia del capitalismo. Il partito trova in queste manifestazioni interventiste la piena conferma della diagnosi e della prognosi marxista. Se, potendosi su questa via — che d'altronde è costretta obiettivamente a percorrere — la società borghese trova nuovo ossigeno per tirare avanti (e soprattutto per favorire l'accumulazione di capitale), noi siamo convinti che, nello stesso tempo, essa prepara le condizioni di una esta-

strofe ancora più fatale. Il preteso «controllo assoluto delle crisi» è una fiaba; tutto quello che le tecniche dell'intervento possono ottenere è di dilazionare, sia pure alla scala di decenni, il crollo finale da noi previsto; non già di evitarlo. In pratica, la valcola di sicurezza e rimane la corsa ai mercati di sbocco; ma su questo terreno, come su quello dell'intervento economico, il capitalismo si avvia verso una crisi che potremmo chiamare di «elefantiasi», e sarà l'ora della sua distruzione.

Genova

VITA del partito - GENOVA
All'impianto di Genova-Brignole e Genova-Principe, pulizia vettura ausiliari traffico, si è proceduto alla sospensione a tempo indeterminato di più della metà dei lavoratori che prestavano finora servizio. Il motivo? Facile immaginarlo: il compartimento di Genova è in deficit. Non stiamo a indagarne le cause; fatto sta che le «superiori esigenze» del bilancio faranno perdere a qualche cinquantina di operai lo stipendio, e i treni partano pure sudici. Vane sono state le d'altronde platoniche proteste del Sindacato Lavoratori Appalti Ferroviari.

Un nostro compagno ha preso la parola all'assemblea dei lavoratori ricordando come la proposta avanzata da lui e da un gruppetto di simpatizzanti di uno sciopero di categoria era stata («per il momento») respinta, e riaffermando la necessità, per questa come per tutte le agitazioni dei lavoratori, della lotta frontale contro il padronato e contro tutto il sistema borghese, lotta che non può circoscriversi a settori né chiudersi negli stabilimenti e nei reparti, ma va portata nelle piazze e nelle vie e fuori dal politicantismo parlamentare e legalitario dei partiti dominanti; ha poi rifatto la storia di questo decennio di «pacifica convivenza» coi padroni, di abbandono della lotta di classe, di collaborazione dentro e fuori dal governo, di patriottismo, e ha indicato appunto in questa politica la causa della situazione in cui si trovano gli operai e delle sconfitte che, anche sul puro piano sindacale, si susseguono a getto continuo.

Responsabile

BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2699